Artibom. Una regione lontana da noi. Essa era contraddistinta da un mistero singolare. Alcuni dei suoi abitanti, ogni notte, venivano ritrovati inspiegabilmente morti alle pendici della montagna denominata Honora. E non morti altrove e poi ubicati lì, bensì morti perché caduti dalla sommità della montagna. O almeno l’autopsia concernente le condizioni dei cadaveri comunicava ciò. Al fine di interrompere l’ecatombe, la matriarca del villaggio incaricò Clissa, una saggia ed abile guerriera, di desumere i motivi delle sventure avvenute. Clissa rimirò la montagna dal basso per ore il primo giorno del suo mandato, poi tornò nel villaggio ed ordinò che tutti gli abitanti, dopo essere entrati in casa, sprangassero porte e finestre per non poter uscire qualora il sonnambulismo li cogliesse e li facesse recare alla montagna, poiché la donna suppose che il brusco risveglio del sonnambulo scalatore potesse essere la causa della caduta rovinosa e del trapasso. La notte passò e Clissa era sicura che il suo piano avesse funzionato. Dall’interno delle case ,però, la gente strepitava e batteva i pugni contro porte e finestre ancora sbarrate. Si chiedevano ad alta e disperata voce dove fosse quel loro caro che risultava clamorosamente assente. Al che Clissa corse verso le pendici della montagna e trovò innumerevoli cadaveri, i quali presentavano i soliti segni di caduta dall’alto. La donna era confusa. Com’era possibile? O per sonnambulismo o per volere non avrebbero potuto abbandonare le case dato che sia gli usci che le imposte erano ancora asserragliate dall’interno. La matriarca del villaggio era preoccupata ed arrabbiata per l’esito della missione, però Clissa le promise che la notte seguente avrebbe risolto la faccenda stabilendosi alle pendici della montagna e respingendo fisicamente chiunque sarebbe arrivato, anche usando le cattive maniere. La notte giunse e Clissa imbastì il suo campo base. Le ore passarono ed ella credette che stavolta non si sarebbe verificato alcunché, cosa che le dava sollievo, perché non si sarebbero perse altre vite, però il mistero sarebbe rimasto tristemente irrisolto. Proprio durante queste speculazioni, una coltre fumosa che attorniava la montagna, stillò un uomo urlante , il quale piombò a pochi metri da Clissa . Ella si avvicinò e riconobbe in egli un abitante del suo villaggio. L’uomo era morto per lo schianto e dopo aver stabilito ciò Clissa si voltò e guardò la montagna. Lo stupore afono si centuplicò quando dalla medesima coltre sgorgarono altri cinque uomini, poi altri otto, poi altri tre, tutti vivi, cadenti, dibattenti ed urlanti. Clissa li schivò tutti e quando smise di schivarli rimase inerme al cospetto della distesa di cadaveri. Corse a svegliare la matriarca, la quale la ricevette stizzita però interessata. Parola dopo parola la matriarca si accigliava e straniva sempre di più e quando Clissa finì la matriarca accusò la donna di essere pazza ed intimò alla sicurezza di scortare Clissa al sanatorio presso cui sarebbe stata curata. Clissa eluse le guardie e poi andando via urlò verso la matriarca che sarebbe venuta a capo del mistero da sola ed anche senza a benedizione della matriarca. Clissa si rifugiò nel bosco ed al tramonto cominciò la sua scalata a mani nude della montagna. Se rimanendo giù non era riuscita a scoprire il mistero sarebbe salita fino alla sommità qualora fosse stato necessario. Metro dopo metro, sporgenza dopo sporgenza, la stanchezza cresceva e la soluzione dell’arcano non compariva, fin quando gli occhi di Clissa furono attirati da un bagliore stranissimo e quando il bagliore finì comparve un uomo. Quest’uomo, sospeso a mezz’aria, era un membro della comunità di Clissa, un abitante del villaggio, il quale inizialmente era dormiente, poi però si svegliò e compreso dove fosse prese ad urlare. Dall’urlo in poi la levitazione si interruppe ed egli cominciò a precipitare fino a schiantarsi sul terreno. Questi episodi si succedettero rapidamente e molteplici volte, però nonostante Clissa fosse scioccata continuò a salire, poiché ella percepiva che la soluzione si trovava aldilà della coltre, sulla sommità della montagna. Ed aveva ragione. Giunta sulla sommità trovò una casetta che rimirò disorientata inizialmente, poi bussò. Le aprì una creatura mistica che accoglientemente le chiese se potesse aiutarla in qualche modo.

“Sei tu il motivo per cui loro muoiono cadendo?” Clissa rivolse questa domanda alla creatura molto schiettamente e quest’ultima la invitò ad entrare. La risposta fu affermativa. La creatura chiese a Clissa di aspettare prima di giustiziarlo con la spada, poiché intendeva condividere una storia con lei. Le tradizioni del villaggi prevedevano che si tenesse “L’ascesa della capra”. Ovverosia un’arrampicata a cui partecipavano anche cinquanta persone a volte e chi raggiungeva per primo la sommità veniva proclamato campione. La creatura aveva deciso di stabilirsi sulla sommità della montagna proprio poco prima che cominciasse una delle edizioni della gara. Era un’arrampicata molto pericolosa e gli incidenti erano un caposaldo della stessa. La creatura, venuta a sapere della disputa costruì dei tunnel partenti dalla sua casa che portavano fino a dei fori presenti sulla montagna che avrebbe utilizzato come finestre per guardare gli scalatori da vicino. Era proprio lì, assiepato su uno di quei fori a tifare per gli scalatori quando accadde quello che non avrebbe mai pronosticato. Uno scalatore che stava procedendo molto vicino al pertugio da cui la creatura lo guardava perse aderenza con i piedi e rischiò di cadere nel vuoto. La creatura con uno slancio esplosivo lo afferrò e lo tenne su. “Tranquillo ti tengo”, disse la creatura. “Ti prego non lasciarmi” , urlava lo scalatore che piangeva spaventato. La creatura non comprese cosa successe, però mentre guardava quell’individuo piangere ed implorare si ricordò del motivo per cui aveva costruito una piccola casetta sulla sommità di una montagna. Perché il mondo lo aveva ferito, oltraggiato , odiato senza motivo. E non solo, aveva anche ferito altri innocenti e lui aveva visto tutto. Per questo aveva abbandonato il mondo, per allontanarsi da tutto ciò. La creatura, in trance per quello che aveva ricordato, finse di mollare lo scalatore .Un po’ lo tirava su ed un po’ fingeva di lasciarlo andare. Lo scalatore era disperato e fu in quel momento che la creatura gli disse che se voleva essere salvato doveva promettere e mantenere la promessa. “Quale? Quale?”, chiese terrorizzato l’uomo. Quella che non avrebbe mai fatto del male a nessun innocente in vita sua, mai ed in nessun modo. Lo scalatore ripeté molte volte “Prometto!”, però la creatura ancora esitava, fin quando dopo l’ennesimo “Prometto!”, la creatura, parzialmente rinsavita, aiutò lo scalatore a ritrovare la stabilità per poter proseguire da solo. Lo scalatore mentre si allontanava guardò spaventato la creatura, la quale si rintanò pensierosa nella galleria che aveva scavato. Alcune notti dopo, ancora scossa dall’accaduto, la creatura si ritrovò a guardare il cielo attraverso lo stesso foro dove aveva incontrato lo scalatore. Il silenzio era totale, quando tutt’un tratto comparve l’uomo che aveva aiutato il giorno della gara. Dormiente, sospeso nel vuoto e la creatura lo guardò a lungo fin quando l’uomo non si sveglio e cominciò a precipitare .La creatura non sapeva cosa fosse successo, però comprese che l’accaduto era legato alla promessa che lo scalatore aveva fatto ed avrebbe dovuto mantenere. Lo scalatore, invece, aveva fatto del male al prossimo, ecco perché gli era capitata quella disgrazia, ecco perché era precipitato nei presi della montagna che lo aveva visto essere tratto in salvo dalla creatura il giorno della gara. Così la creatura cominciò la sua personale crociata. Anno dopo anno, gara dopo gara la creatura interveniva decine di volte per trarre in salvo gli scalatori che quasi rimanevano vittima delle asperità della montagna. Ovviamente ogni salvataggio era condito dalla promessa che la creatura costringeva gli scalatori a fargli, sempre la stessa, come la prima volta. E quanti, in un misto di libidine (perché stavano pagando per essersi comportati male con gli innocenti) e mestizia (poiché avevano infranto la promessa condannando se stessi) sono stati visti cadere. Ancora ed ancora. La creatura disse di aver finito la sua storia e di essere pronto alle conseguenze. Clissa, però, si alzò dalla sedia ed estrasse dalla tasca alcuni semi di fiori che sulla montagna non si trovavano. Semi nativi del villaggio da cui lei proveniva e che rappresentavano un dono per la creatura. Ella disse di essere spiacente per il dolore che aveva portato la creatura a stabilirsi sulla sommità della montagna e che non avrebbe fatto alcun male alla suddetta, perché le persone morte a seguito di questo curioso sortilegio avevano compiuto nefandezze verso individui buoni e perciò non meritavano alcuna giustizia, vendetta, pace o in qualunque altro modo la si volesse chiamare. La donna aggiunse che se questi semi fossero sbocciati anche su questa fredda montagna la creatura avrebbe riconquistato fiducia nell’umanità.” Devi promettermelo, però!” disse Clissa, sorridendo. I due si salutarono e Clissa riscese la montagna. Giunta a terra la donna si voltò e pensò : “Chissà se io avessi fatto la promessa alla creatura di non ferire mai il prossimo se sarei riuscita a mantenerla”. Nel frattempo sulla sommità, mentre la creatura guardava il cielo sovrastante la montagna attraverso la finestra della sua casa, alle sue spalle i semi portati da Clissa germogliavano all’interno del vaso in cui erano stati piantati.